

**(Dis)orientamento politico e precarietà lavorativa come fattori di rischio di esclusione sociale: i giovani italiani tra crisi e prospettive. Uno studio di caso**

**Political (dis)orientation and precarious working conditions as risk factors of social exclusion: Young Italians among crises and prospects. A case study**

*Grazia Romanazzi\**

**Abstract**

The author investigates the “youth universe” in Italy; specifically, the hard relationship between it and politics and institutions, characterized by a lack of trust and credibility. The question of the absence of work makes the Italian case unique and exemplary: young people are precarious, inadequately paid. Unemployment, the late age to the first job and atypical contracts impoverish young people of the potential wealth they could carry around: innovation, change, planning, growth and future; all that exclude them from the country’s decision-making processes. Thus, housing autonomy and economic independence are postponed, hence the transition to adulthood. Deprived of the fixed points that guided previous generations, today’s young people do not recognize themselves into any ideology, do not feel represented by any political force. An investigation carried out close to the elections of March 4, 2018 confirmed what has been exposed so far and noted that the consequent discontent found a possibility of expression and change in the neophyte Movimento 5 Stelle. Therefore, it is appropriate to ask ourselves what are the motivations and conditions that have led young people, disappointed and disillusioned, to move away from “traditional politics”. It is urgent to promote a cultural revolution to give young Italians the role of protagonists of present, backed by tradition but making space to the new and welcoming the future. Which role does the family play as the primary agency for political education? What proposal can make pedagogy of family educational relationships?

**Keywords:** Disorientation, Work, Exclusion, Elections, Family, Firmness.

---

\* Dottore di ricerca in “Dinamiche formative ed educazione alla politica presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” e Cultore della materia in Pedagogia generale e sociale presso l’Università di Macerata. E-mail: [graziaromanazzi@yahoo.it](mailto:graziaromanazzi@yahoo.it).

### **Diventare adulti in Italia: una conquista difficile e non per tutti**

I giovani rappresentano da sempre e ovunque la forza motrice della società, la propulsione al cambiamento, la speranza nel futuro, l'aspirazione al miglioramento, l'azione protagonista del presente, arricchito dall'eredità del passato e rivolto a un "nuovo" in divenire, da progettare e realizzare con consapevolezza e responsabilità.

In Italia, spesso, i giovani vengono invece relegati ai margini ed esclusi dai processi decisionali del Paese in favore di una società sempre meno giovane e sempre più giovanilistica, non solo per il lento e crescente processo di denatalità che si è innestato nel Bel Paese, ma anche per la caduta di ideologie forti e la perdita di punti fermi, quali un lavoro sicuro, e l'inconsistenza di modelli e di rappresentanti credibili e coerenti, in grado di orientare le coscienze, guidare l'azione collettiva e favorire «Leadership diffusa ed educazione democratica» (Federighi, 2018b, pp. 303-311).

*«Le difficoltà dei giovani depotenziano il contributo produttivo e riproduttivo delle nuove generazioni, con il rischio, soprattutto in paesi come l'Italia, di un circolo vizioso che vede ridurre sia le opportunità dei giovani sia le possibilità di crescita e benessere del territorio in cui vivono. Un processo quindi di "degiovanimento" quantitativo e qualitativo che combina cause ed effetti della denatalità, della mobilità netta verso l'estero, della mobilità sociale, della presenza nel mercato del lavoro, della sostenibilità del sistema di welfare, della spinta innovativa» (Sironi, Rosina e Migliavacca, 2017, p. 71).*

La precarizzazione e l'atipicità del lavoro, unitamente alla crescente disoccupazione giovanile, connotano la specificità del caso italiano: «La percentuale dei giovani con un lavoro remunerato tra i 15 e i 24 anni [...], attorno al 16%, risulta [...] meno della metà della stessa media europea» (Bonanomi et al., 2017, p. 45).

Per le generazioni passate, il lavoro rappresentava un approdo maturativo, la chiave di volta per entrare nell'età adulta, per svincolarsi dalla famiglia d'origine, per costruire la propria identità sociale e per accedere a una serie di diritti fondamentali, acquisiti con il supporto delle azioni collettive promosse dai sindacati. Per i giovani di oggi, invece, il lavoro è più un'utopia che una realtà: si trova in un'età sempre più avanzata e, sempre più spesso, si tratta di un lavoro precario, a termine, con condizioni contrattuali atipiche, mansioni inferiori alla propria qualifica e non adeguatamente retribuite. Tuttavia, in Italia, la non occupazione degli under 25 non ha mai destato preoccupazione, in virtù della convinzione che questa fosse l'età per dedicarsi unicamente o prevalentemente allo studio e che, in ogni caso, fosse compito della famiglia provvedere al mantenimento dei figli. Siffatto radicato costume della società italiana ha portato a ignorare la necessità e l'opportunità di potenziare la fase

di ingresso nel mercato occupazionale, in particolare nel momento di passaggio dalla scuola al mondo del lavoro, e a sottovalutare le conseguenze di tale ritardo in termini di bassa partecipazione e, talvolta, di esclusione dallo stesso (cfr. *ivi*, p. 46).

Tutto ciò, conseguentemente, posticipa, se non finanche impedisce, la conquista di una vita autonoma e indipendente, e interrompe il naturale processo di transizione alla vita adulta, che, al contrario, vedeva i nostri padri protagonisti<sup>2</sup>.

Mentre nel resto d'Europa (Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Paesi Scandinavi) la media di età dei giovani che lasciano la casa natale si attesta sotto i 25 anni, in Italia si rileva una permanenza prolungata, almeno fino ai 30 anni d'età<sup>3</sup>. Eppure, i desideri dei *Millennials* italiani non sono poi così disallineati rispetto alla tendenza dei coetanei europei; essi «vorrebbero prima dei 30 anni aver guadagnato un'indipendenza solida dai genitori, aver formato un proprio nucleo familiare e aver già avuto il primo figlio. Il continuo rinvio è un compromesso al ribasso, dato per scontato e accettato da tutti» (Sironi, Rosina e Migliavacca, 2017, p. 76).

Le ragioni di questa esclusione, che, talvolta, si configura come auto-esclusione dalla società adulta sono molteplici e, come ha sapientemente sintetizzato Michele Corsi (2003, p. 137), tripartite: «Perché i figli non se ne devono andare, non se ne vogliono andare, non se ne possono andare», nonostante la ferma convinzione, di matrice pedagogica, in base alla quale «ogni individuo (e dunque il figlio, pure nel riconoscimento delle sue differenti età e possibilità) ha diritto, capacità e responsabilità di prendersi in carico la propria vita. Un diritto negato dalle decisioni e dai comportamenti ora dei genitori ora dei potenti di turno» (*ibidem*). Nei primi due assunti della tripartizione proposta da Corsi sono rinvenibili le tracce di una cultura “media” (*ivi*, p. 138) e “provinciale” (*ibidem*), diffusa nelle famiglie ad alto tasso di permissivismo per timore di perdere i figli o, peggio, della solitudine, dopo che questi saranno andati via di casa. Quest'ultima diventa, a tal fine, un luogo iperprotettivo, scenario di legami affettivi non sani, perché generativi di dipen-

---

<sup>2</sup> Per approfondimenti, si vedano P. Borghi, M. Elia, *Figure contemporanee del lavoro. Chi partecipa, chi si mobilita*, Feltrinelli, Milano, 2015; M. Migliavacca, *Un futuro instabile, come cambia la condizione lavorativa dei giovani*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 97-130; M. Migliavacca, C. Ranci, *Everything needs to change, so everything can stay the same: the Italian welfare state facing new social risks*, in U. Ascoli, E. Pavolini, *The Italian welfare state in a European perspective*, Policy Press, Bristol, 2015, pp. 21-48; R. Rizza, L. Mastripieri, *Giovani al lavoro: i numeri della crisi*, Feltrinelli, Milano, 2015.

<sup>3</sup> Cfr. Eurostat, *Being young in Europe today*, [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Being\\_young\\_in\\_Europe\\_today](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Being_young_in_Europe_today); Istat, *Rapporto annuale 2016. La situazione del paese*, <http://www.istat.it/it/files/2016/05/Ra2016.pdf>.

denza emotiva e psicologica, quindi di sensi di colpa e ansia di separazione. Ciò nondimeno, il deterrente prevalente alla conquista dell'autonomia abitativa e della conseguente stabilità affettivo-relazionale e sociale resta la difficoltà di rendersi economicamente indipendenti dalla famiglia d'origine, a causa della mancanza di lavoro o, in ogni caso, delle condizioni di precarietà dello stesso (cfr. Sironi, Rosina e Migliavacca, 2017, pp. 74-85).

Un cenno particolare va riservato ad una categoria di esclusi ed auto-escludentesi dalle dinamiche economiche e sociali e dai relativi processi decisionali della vita del Paese: i Neet (*Not in Education, Employment or Training*), ovvero i giovani, tra i 15 e i 29 anni, che non studiano e non lavorano, in cerca attiva di lavoro, sia che si tratti di primo impiego – spesso con motivazioni e potenzialità elevate che anelano a soddisfare le aspettative legate ad una certa professionalità, acquisita dopo un lungo percorso di formazione –, sia che si tratti di occupazioni successive a esperienze lavorative precedenti; ma anche «inattivi», cioè o non interessati al lavoro – perché hanno deciso di concedersi del tempo per fare altre esperienze o per dedicarsi alla famiglia (da qui la prevalenza femminile, e, nello specifico, di donne casalinghe o comunque con incarichi familiari) – o desiderosi di lavorare, ma non più impegnati nella ricerca attiva perché «scoraggiati» dalle condizioni sfavorevoli della realtà contemporanea, ma anche disallineati rispetto alla flessibilità di un mercato sempre più dinamico, che richiede sovente la disponibilità a cambiare città, a viaggiare, a orari inconsueti e remunerazioni non sempre adeguate. Nella categoria dei Neet, rientrano anche i giovani che hanno perso il lavoro e che, non riuscendo a ri-occuparsi, per necessità più che per scelta, tornano a casa dei genitori, al pari degli studenti o dei lavoratori con contratto a tempo determinato.

Gli appartenenti a questa categoria, che rappresenta circa il 20% della popolazione giovanile italiana, si ritrovano «con un percorso di autonomia bloccata [...] e con una progettualità rallentata» (Bonanomi *et al.*, 2017, p. 51), ragion per cui manifestano e dichiarano un atteggiamento negativo nei confronti della vita, in generale, e del futuro, in particolare; perdono fiducia nelle istituzioni, hanno scarsa autostima e debole sentimento di appartenenza sociale, instaurano relazioni fragili con i genitori, a cui preferiscono la “famiglia sociale”, artificialmente costituita dai *social network*, *Facebook* in particolare, di cui sono grandi fruitori. Il rischio cogente è che questi giovani si chiudano ulteriormente nella propria sfera privata, fatta di solitudine, depressione e demotivazione, sviluppando, all'estremo e allo stremo delle forze emotive, frustrazione e risentimento nei confronti di un mondo che non li corrisponde e non li include, finanche ad agire condotte antisociali, che, con ogni probabilità, li estranerebbero definitivamente dalla società lavorativamente attiva (cfr. *ivi*, pp. 49-54).

La marginalizzazione o, nel peggiore dei casi, l'esclusione delle nuove generazioni e del loro apporto valoriale e innovativo condannano l'intera società ad un ineludibile declino: si radicano pericolosamente disillusione e sfiducia nei confronti delle istituzioni, della politica e della classe dirigente, disinteresse e disimpegno nei confronti della vita pubblica, corrosione del senso di appartenenza sociale, chiusura difensiva rispetto al cambiamento e appiattimento nel qui e ora, nel presente e nel privato. I giovani italiani, oggi, si pongono come singoli individui che tentano di adattarsi e di accettare il poco che viene loro offerto, piuttosto che come forza sociale in grado di schierarsi e di unirsi in azioni collettive che chiedano e ottengano un cambiamento qualitativo e migliorativo dell'offerta.

*«Servirebbe una vera ripartenza dopo la crisi – come avvenuto dopo la seconda guerra mondiale – che non punti tanto a ritrovare il benessere perduto, ma a creare nuovo benessere, stabilendo una vera discontinuità con tutto ciò che da troppo tempo frena il contributo delle nuove generazioni nei processi di sviluppo dell'Italia, in coerenza con le grandi trasformazioni del nostro tempo»* (Rosina, 2018, p. 8).

#### **Pluralità dell'offerta e (dis)orientamento politico dei giovani italiani alle elezioni del 4 marzo 2018**

Nel novero delle indagini sull'universo giovanile in Italia, si attesta il Rapporto Giovani, redatto annualmente, a partire dal 2012, dall'Istituto Giuseppe Toniolo. Forte del *longitudinal survey* e del confronto aperto e costante con il contesto internazionale, il Rapporto Giovani nasce con l'intento di sondare e comprendere la complessità e la continua evoluzione delle nuove generazioni, nello specifico degli *under 35*, con i loro orientamenti valoriali, le aspirazioni, i progetti di vita, le condizioni sociali ed economiche che ne consentono, agevolano o ostacolano il passaggio alla vita adulta.

A conferma della crisi epocale, del vuoto ideologico e della solitudine esistenziale di fronte ad una realtà complessa, multiforme, dinamica e veloce, che spaventa, confonde e talvolta paralizza invece che motivare e favorire risposte adattive e iniziative innovative, atte a far fronte e tenere il passo con il cambiamento repentino e costante, emerge, da una rilevazione condotta su un campione di 3034 giovani di età compresa tra i 20 e i 35 anni nell'ottobre 2017, ovvero in prossimità delle elezioni politiche del 4 marzo 2018, un orientamento politico dei giovani «molto articolato, con una bassa adesione ai partiti tradizionali, forte disaffezione generalizzata, alta disponibilità a dar consenso a chi dà voce alla protesta e alla frustrazione. Il ritratto di una generazione delusa e confusa rispetto all'offerta attuale, ma soprattutto rispetto alla

propria condizione, con una grande domanda di alleati credibili e coinvolgenti con i quali immaginare un destino migliore per il paese» (Bonanomi, Migliavacca e Rosina, 2018, p. 136).

Di fronte alla vasta offerta di partiti di governo, di opposizione, tradizionali e non, i giovani risultano disorientati, poco convinti dai leader, poco vicini o inclini a identificarsi con un'ideologia talmente forte e pervasiva da imporsi su tutte le altre. «Il “partito” di gran lunga maggioritario tra i giovani italiani risulta quello della *disaffezione*: 4 giovani su 10 non si ritrova in nessun partito attuale e non si sente rappresentato» (*ivi*, p. 119).

Da un confronto incrociato tra i dati emersi dalle risposte alle domande tese a rilevare il grado di vicinanza ai singoli partiti<sup>4</sup> e l'auto-collocazione lungo l'asse continuo sinistra/destra<sup>5</sup>, emerge un ulteriore scollamento: complessivamente, il 36,7% dei giovani si colloca nell'area centro-sinistra, eppure solo il 22% degli stessi ha espresso vicinanza e intenzione di voto ai partiti della stessa area; viceversa, il 28,8% degli intervistati si colloca nell'area centro-destra, eppure i partiti afferenti a quest'area raccolgono il 46% delle preferenze. È inoltre interessante notare come, nonostante la dichiarata estraneità dei leader del Movimento 5 Stelle all'asse sinistra/destra, ovvero il rifiuto di schierarsi dall'una o dall'altra parte, il 60% dell'elettorato giovane grillino sia propenso ad auto-collocarsi lungo tale asse. Nel gruppo dei *disaffezionati*, invece, seppure si rilevano tassi di disaffezione più elevati nell'area centro-sinistra<sup>6</sup> (il 30,5% contro il 17% dell'area centro-destra), il 52,5% non si assegna alcuna collocazione politica e rifiuta una relativa appartenenza anche solo culturale e ideologica (cfr. Bonanomi, Migliavacca e Rosina, 2018, pp. 118-134).

1 giovane su 3 ha dichiarato esplicitamente la non collocazione lungo il tradizionale asse politico sinistra/destra (*ivi*, p. 120).

*«È in atto da tempo un progressivo allontanamento dei giovani sia dalla vita politica attiva partecipativa, sia dalla vita politica “passiva”, intesa come interesse, coinvolgimento e conoscenza. L'assenza dei giovani provoca una sorta di cortocircuito democratico. I leader politici possono ritenere di non dover rispondere al*

---

<sup>4</sup> «Per ciascuno dei seguenti partiti, indica quanto prendi in considerazione la possibilità di votarlo alle prossime elezioni con un voto fra 1 – non lo voterei sicuramente – e 10 – lo voterei sicuramente» (Bonanomi, Migliavacca e Rosina, 2018, p. 118).

<sup>5</sup> «In politica si parla spesso di “sinistra” e di “destra”. Considerando le tue idee politiche, dove ti collocheresti? (punteggio da 1 – estrema sinistra, a 10 – estrema destra, 11 = non mi colloco da nessuna parte)» (*ivi*, p. 120).

<sup>6</sup> Al tempo della rilevazione, ottobre 2017, il centro-sinistra era al governo, pertanto è presumibile che i *disaffezionati* di tale area siano elettori che hanno votato per quel governo e che ne siano stati successivamente delusi, motivo per cui hanno dichiarato di non sentirsene rappresentati.

*bisogno di queste categorie, utilizzando i giovani esclusivamente per slogan elettorali. Allo stesso tempo, la politica perde riconoscimento della propria legittimità, non rappresentando più fasce della popolazione che sono il presente e ancor più saranno il futuro del paese» (ivi, p. 119).*

Lasciati soli dinanzi alla pluralità di voci e di programmi dei tanti partiti che si contendono la scena politica italiana, dunque, senza una guida univoca, carismatica e autorevole, i giovani sono disorientati, si sentono abbandonati a loro stessi e perdono fiducia nella politica, nei suoi rappresentanti e nelle istituzioni tutte. L'indagine del 2018 si attesta, a ragion veduta, lungo il *continuum* di ricerche sociologiche sulla condizione giovanile in Italia e conferma la desolante, costante sfiducia che interessa trasversalmente tutte le variabili socio-demografiche di riferimento. La suddetta indagine rileva, infine, che è proprio «la contrapposizione all'esistente (espressione di protesta, sentimento di sfiducia e malcontento)» (ivi, p. 131) che viene accolta e raccolta nello specifico dall'elettorato del Movimento 5 Stelle. La constatazione che buona parte del successo di una forza politica emergente derivi da disillusione e delusione nei confronti di qualsivoglia forza politica pre-esistente dovrebbe quantomeno far riflettere e indurre gli addetti ai lavori a interrogarsi sul perché del proprio fallimento e allontanamento dai giovani, vera forza trainante e valore aggiunto della nazione.

Per ripartire, è necessario interiorizzare e agire un nuovo approccio culturale: abbandonare stereotipi e pregiudizi che qualificano i giovani come diversi dalle generazioni precedenti, accezione in cui "diversità" equivale spesso a "minor valore"; i giovani non sono nemici venuti ad usurpare e spodestare i padri che hanno fatto la storia, ma agenti di cambiamento positivo e propositivo, desiderosi di essere guidati e supportati dall'esperienza del passato e parimenti bramosi di apportare il proprio originale contributo, impegnandosi e responsabilizzandosi in prima persona per un futuro migliore.

### **Il cambiamento possibile, a partire dalla famiglia e dentro le famiglie. Per un'educazione familiare alla democrazia partecipata**

Per riportare i giovani in primo piano nella società italiana, riconferendo loro le connotazioni positive di novità, crescita, miglioramento, cambiamento, vita che pulsa, sono necessari una vera e propria riflessione culturale, un ripensamento ideologico e una rielaborazione etico-valoriale a partire dal dato diagnostico della realtà fattuale. Una realtà in crisi e distinta da un peculiare allarmante «aumento della povertà educativa relativa» (Federighi, 2018a, pp. 35-39).

Crisi della cultura, della società, dell'economia, del mercato del lavoro, della politica e, prima e soprattutto, della famiglia. Perché la famiglia è «l'*origine delle origini* della persona. E, da qui, di tutte le organizzazioni e le istituzioni successive» (Corsi, in c.d.s.). La famiglia, allorquando assolve, tra le altre, alle sue funzioni di orientamento e normatività, contribuisce all'educazione politica dei figli, in quanto, favorendo l'«interiorizzazione responsabile dei codici etici e comportamentali che regolamentano gli spazi della vita interpersonale [...], costituisce il luogo possibile della piena autorealizzazione del singolo in armonia con i bisogni dell'intera comunità civile» (Corsi e Stramaglia, 2010, pp. 106-107).

Sono, nello specifico, la stabilità, la durata e il progetto della famiglia ad essere in crisi. Lo testimoniano le numerose forme familiari in cui questa istituzione si è “frantumata”: famiglie separate, divorziate, conviventi, ricomposte, allargate o nucleari, monoparentali, omogenitoriali, ecc.

Tale è il riflesso di una realtà complessa, che, per sua intrinseca natura, è «intraducibile», «irriducibile», «inedita», «inestricabile», «tutt'al più, è segmentabile, operazionalizzabile, sezionabile, constatabile, giammai “risolvibile”» (Corsi e Stramaglia, 2009, p. 13). Una realtà transitoria e transitante in cui la famiglia d'origine, luogo elettivo di cura, calore, accoglienza e affettività, non è più una certezza assoluta e inalienabile, in quanto, al giorno d'oggi, assistiamo, inermi e basiti, all'aumento esponenziale delle separazioni e dei divorzi, di contro alla drastica diminuzione della durata dei matrimoni; restano facoltative e non vincolanti le scelte della convivenza, quale “patto privato” non validato legalmente, delle unioni civili e della *singletudine*; diventano sempre più frequenti e repentine le riunioni tra persone reduci dal fallimento di una precedente relazione, che decidono di ri-costituire una famiglia, mettendo al mondo uno o più figli con i nuovi partner, pur avendone, magari, entrambi, altri già nati, «quasi a voler dimostrare a loro stessi e al “mondo” (che in fondo li ignora, come pare ignorare del resto buona parte di se stesso e in profondità) che questo straordinario e inaspettato, recente amore, è grande e durerà “per sempre”» (Corsi e Stramaglia, 2010, p. 105). Tuttavia, «un nuovo fratello o una nuova sorella nati dall'unione con un nuovo partner è vissuto o vissuta dal figlio già nato come una sorta di maggiore e lacerante tradimento alla pari, se non di più, della separazione dei suoi genitori. E che attiva sentimenti di inadeguatezza e di colpa: non bastavo io?, dove ho sbagliato?, in che cosa non andavo bene?, e l'altro, il “nuovo arrivato”, sarà migliore di me?» (*ibidem*).

Di qui deriva lo smarrimento di un figlio, che si trova, suo malgrado, per scelta altrui e probabilmente non socializzata né tantomeno condivisa, a transitare da una famiglia ad un'altra; spesso, da un genitore all'altro e da una casa all'altra, con la valigia sempre a portata di mano.



Il quadro emergente è drammatico: ci restituisce l'immagine di una realtà in cui non vi sono certezze, non vi è nulla destinato a durare nel tempo; tutto, persino la famiglia, è solo una "fase", una tappa, uno stadio della vita personale in continuo divenire, il cui dinamismo evolutivo perde la positività vitale che gli è propria per divenire sintomatico di instabilità abitativa, precarietà affettivo-relazionale, nomadismo etico-morale, perdita di punti di riferimento e di basamento esistenziali.

Pensiamo al catastrofico "effetto domino" che un tale impoverimento dell'ambiente domestico-familiare, inteso principalmente nell'accezione di dimora interiore che ognuno costruisce e porta dentro di sé, quale cassaforte di valori etici, principi morali, limiti e divieti normativi, porto franco dalle intemperie della vita, è potenzialmente in grado di provocare nell'esistenza di un bambino, prima, e di un adolescente, poi. Di figli, cioè, che non hanno più confini entro cui orientarsi o da tentare di valicare, curiosi e in cerca di scoprire il proprio mondo, diverso da quello dei loro genitori. Figli a cui è permesso e concesso tutto, in un'ottica puerocentrica della famiglia: paradossalmente, l'ambiente domestico si svuota di contenuti affettivi significativi e si colma di sensi di colpa di genitori altrettanto disorientati e impreparati al proprio ruolo parentale e a gestire la relazione di coppia, la quale, piuttosto che imprescindibile condizione pre-esistente al "fare famiglia", «diviene vincolo strumentale al benessere del bambino» (*ivi*, p. 112).

La famiglia tutta, dunque, dimissionaria di autorità e normatività, incapace di gestire l'eventuale conflitto derivante dall'opposizione al figlio, gravita intorno ai capricci e ai desideri di quello che, in un racconto breve del 1954, Dino Buzzati già appellava «il bambino tiranno». Il bambino che decide, comanda e gestisce tempi, spazi e attività degli adulti.

In un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 13 maggio 2019, Alessandro D'Avenia scrive:

*«Le pagine di Buzzati mi sono tornate in mente il 2 maggio, quando la Camera, approvando la legge che introduce un'ora di educazione civica alle elementari e alle medie, contestualmente abrogava la misura che prevedeva mezzi disciplinari come: la nota sul registro con comunicazione scritta ai genitori, la sospensione, l'esclusione dagli esami o l'espulsione. Un cortocircuito tipico del nostro tempo: potenziare un'educazione civica astratta ma depotenziare l'autorità in atto, come se il suo esercizio, chiaramente non riducibile a quelle sanzioni, significhi fare violenza»<sup>7</sup>.*

Ci troviamo, così, dinanzi ad adolescenti, spesso, lasciati soli, non ascolta-

---

<sup>7</sup> A. D'Avenia, *Il bambino tiranno*, in *Corriere della Sera*, 13 maggio 2019, [http://www.corriere.it/alessandro-davenia-letti-da-rifare/19\\_maggio\\_13/59-bambino-tiranno-a3dda878-74cb-11e9-972d-4cfe7915ecef.shtml](http://www.corriere.it/alessandro-davenia-letti-da-rifare/19_maggio_13/59-bambino-tiranno-a3dda878-74cb-11e9-972d-4cfe7915ecef.shtml).

ti, invisibili, che si chiudono ulteriormente nel loro solipsistico narcisismo con la «paura di crescere (di riconoscere il valore accrescitivo dell'alterità), insoddisfazione (crollo del mito dell'autosufficienza), rabbia per l'innocenza perduta (per il fiorire della sessualità)» (Stramaglia, 2011, p. 39).

In questa società dell'incertezza, della fragilità, della transitorietà e frammentarietà, «liquida» (cfr. Bauman, 2011), o «aerea» (cfr. Corsi e Stramaglia, 2009), come asserisce Michele Corsi, «i problemi dei giovani sono gli adulti» (Corsi, in c.d.s.): ossessionati dal mito della «giovinezza a tutti i costi» (ibidem), pertanto dediti alla cura spasmodica del corpo e disposti a sottoporsi ad interventi di medicina estetica e chirurgia plastica più o meno invasivi e, conseguentemente, rischiosi, oltre che dolorosi, pur di fermare o quantomeno rallentare il tempo che passa, lasciando sul volto e sul corpo i segni di un'adulthood matura, vissuta, conquistata. Al contrario, molti adulti contemporanei negano, rifiutano e rifuggono il naturale divenire del tempo che porta con sé il cambiamento: non accettano il transito all'età adulta quale assunzione di responsabilità e investimento sul ruolo genitoriale, «temendo di non essere amati dai figli, per invidia dei figli o per preservare le quote narcisistiche d'idealizzazione del Sé attraverso i figli, scegliendo di adottare uno stile relazionale paritario, dimentichi del ruolo educativo, tenero e autorevole, del padre e della madre» (Stramaglia, 2011, pp. 38-39).

In questo modo, i giovani sono stati defraudati della singolarità e tipicità della loro età, del diritto ad essere se stessi: bambini, adolescenti, giovani adulti, e, per questa via, diversi dai propri genitori; è stata loro sottratta la speranza, la progettualità, il desiderio del futuro; sono stati uniformati e appiattiti in relazioni simmetriche prive di valenza educativa; ancorati alla logica del «qui e ora», del «tutto e subito».

Di fronte ad una tale emergenza, la società degli adulti, la comunità degli educatori, la scienza pedagogica, non possono restare inermi.

Diagnosticare la natura e le inscindibili interconnessioni tra crisi dell'adulthood, crisi della famiglia, crisi dei giovani e conseguente «crisi della democrazia come minore interesse verso la cosa pubblica, anche in termini di partecipazione e di costruzione del consenso elettorale» (Corsi e Stramaglia, 2010, p. 100), urge adoperarsi sui versanti prognostico e terapeutico, perché le future politiche familiari possano essere calibrate sul dato di realtà emerso, al fine di promulgare leggi e provvedimenti rispondenti alle esigenze di una famiglia nuova; o, in maniera forse più opportuna, di forme nuove di famiglia; o, ancora, ripercorrendo il sentiero tracciato da Michele Corsi e Massimiliano Stramaglia (cfr. Corsi e Stramaglia, 2009, pp. 15-20), di relazioni familiari inedite, in cui si instaurino dinamiche educative che rappresentino una vera e propria sfida per la pedagogia moderna.

Assodato che, evidentemente, qualcosa fin qui non ha funzionato, in prima

battuta «occorre avere il coraggio di ritornare indietro e di rimisurarsi col processo: avere l'umiltà di riconoscere l'errore e di correggerlo» (Corsi, 2003, p. 29), perché non esiste il genitore perfetto, così come non esiste il figlio perfetto. Esistono persone: donne e uomini, bambini e bambine, ragazzi e adulti che, nel loro vivere quotidiano, intessono relazioni e, auspicabilmente, cercano di dipanare un personale (e circostanziale) progetto di vita.

Per consentire ad ognuno di autorealizzarsi, è necessario “ricollocare ciascuno al proprio posto”, ovvero è irrinunciabile che ognuno si riappropri del ruolo specifico che gli compete, per età anagrafica nonché per grado di sviluppo e maturità acquisito.

Dobbiamo smettere di avere paura di crescere (e di *far crescere*), perché diventare adulti, come asserisce Michele Corsi, è certamente un percorso faticoso, ma nondimeno avventuroso, che, se intrapreso con consapevolezza e responsabilità, conduce alla meta più ambita: la capacità di scegliere, perché autenticamente liberi, e viceversa (cfr. Corsi, 2016, pp. 69-77).

Dobbiamo, dunque, recuperare il coraggio di educare, perché «educare significa sapere (avere la consapevolezza), potere (avere gli strumenti) e volere (padroneggiare i fini) guardare avanti» (Corsi, 2003, p. 29). Educare, anche quando sarà necessario andare controcorrente e dire di no, nonostante l'oppositività e il conflitto che, con molta probabilità, saranno innescati, perché è proprio grazie alla possibilità di opporsi ai propri genitori e di confutare il loro codice normativo, di provare a superare i limiti da loro tracciati, che i figli possono crescere e differenziarsi, in modo sano, costruttivo e armonico, superando ansia e inadeguatezza, destinate a sfociare in *maleducazione* e, il più delle volte, sintomatiche di indifferenza o rinuncia al ruolo e all'azione educativa da parte dei genitori (cfr. Corsi e Stramaglia, 2010, pp. 110-111).

È importante salvaguardare, prima di tutto all'interno della diade formata dalla coppia e, conseguentemente, nell'ambito delle successive relazioni familiari generate dal nucleo originario, un tempo più lento e umano, rispetto all'isterica frenesia contemporanea: tempo per dialogare autenticamente, scambiandosi contenuti e significati, oltre che informazioni; tempo per “spiegare” la separazione dei genitori e non dai genitori, così come il desiderio e il diritto dell'adulto di ri-scoprirsi persona singola, di ri-trovare un nuovo equilibrio ed, eventualmente, di ri-costituire un legame affettivo; tempo per ascoltare: le paure, i dubbi, le domande dei propri figli; tempo per elaborare il dolore di una perdita, perché la separazione dei genitori, per la prole, è inevitabilmente perdita della con-vivenza e della con-divisione quotidiana con uno dei due.

In definitiva, per far fronte alla de-stabilizzazione esistenziale cui la società attuale sembra condannare, inibendo finanche la capacità di scelta e di orientamento politico dei più giovani, escludendoli dai processi decisionali,

l'indicazione più sensata, seppur impervia, è la via della stanzialità (cfr. Corsi e Stramaglia, 2009, pp. 73-116), ovvero della stabilità: dalla fissità della dimora al permanere entro una determinata forma familiare con un progetto, almeno intenzionalmente, a lungo termine; dalla fermezza dei ruoli all'autorità educativa, sino a un'autentica e democratica autorevolezza dei mutui e reciproci scambi relazionali, in un clima di crescita sana, compartecipata, con-divisa e inclusiva.

### Bibliografia

- Bauman Z. (2011). *Modernità liquida*, tr. it. Roma-Bari: Laterza.
- Bonanomi A., Migliavacca M., Rosina A. (2018). Domanda di rappresentanza e orientamento politico. In: Istituto Giuseppe Toniolo. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*. Bologna: il Mulino.
- Bonanomi A., Rosina A., Cattuto C., Kalimeri K (2017). Giovani che non studiano e non lavorano: un ritratto inedito che integra dati di indagine e social media data. In: Istituto Giuseppe Toniolo. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*. Bologna: il Mulino.
- Borghi P., Elia M. (2015). *Figure contemporanee del lavoro. Chi partecipa, chi si mobilita*. Milano: Feltrinelli.
- Corsi M. (2003). *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*. Milano: Vita e Pensiero.
- Corsi M. (2016). *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*. Milano: FrancoAngeli.
- Corsi M. (in c.d.s.). *Le sfide odierne della pedagogia italiana delle famiglie*.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Corsi M., Stramaglia M. (2010). Il fine politico dell'educazione familiare. In Carrera L. (a cura di). *Fare o non fare politica. Soggetti, modi e luoghi*. Milano: Guerini.
- Federighi P. (2018a). L'aumento della povertà educativa relativa. Una sfida per la ricerca pedagogica. In: Ulivieri S. *Le emergenze educative della società contemporanea. Progetti e proposte per il cambiamento*. Lecce: Pensa Editore.
- Federighi P. (2018b). Leadership diffusa ed educazione democratica. In: Mariani A. *Educazione affettiva*. Roma: Anicia.
- Migliavacca M. (2013). Un futuro instabile, come cambia la condizione lavorativa dei giovani. In: Istituto Giuseppe Toniolo. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: il Mulino.
- Migliavacca M., Ranci C. (2015). Everything needs to change, so everything can stay the same: the Italian welfare state facing new social risks. In: Ascoli U., Pavolini E. *The Italian welfare state in a European perspective*. Bristol: Policy Press.
- Rizza R., Mastripietri L. (2015). *Giovani al lavoro: i numeri della crisi*. Milano: Feltrinelli.
- Rosina A. (2018). Introduzione. Generazione di valore. In: Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*. Bologna: il Mulino.

- Sironi E., Rosina A., Migliavacca M. (2017). Progetti di autonomia e formazione della famiglia. Un'analisi delle intenzioni e dei comportamenti. In: Istituto Giuseppe Toniolo. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*. Bologna: il Mulino.
- Stramaglia M. (2011). *Amore è musica. Gli adolescenti e il mondo dello spettacolo*. Torino: SEI.